

lunedì 18 giugno 2001

planeta

l'Unità

7

La firma di un accordo con i Paesi balcanici che garantisca le attuali frontiere come passaggio obbligato per giungere ad una stabilizzazione della situazione nella regione. È quanto proposto dal presidente russo Vladimir Putin. Parlando in Kosovo davanti al comando delle forze russe della Kfor, il leader del Cremlino ha proposto la firma di «un accordo con i Paesi della regione che garantisca la stretta osservanza dei principi fondamentali generalmente accettati nelle relazioni internazionali, soprattutto il riconoscimento reciproco della sovranità e dell'integrità territoriale». Putin ha sottolineato che ciò fa parte degli sforzi verso la «applicazione di un nuovo approccio generale per il regolamento della situazione nei Balcani». La proposta russa rischia di suscitare la reazione negativa della maggioranza albanese del Kosovo che punta invece all'indipendenza della provincia. Di diverso avviso è il premier serbo Kostunica che ha puntato il dito contro i «molti errori» della Comunità internazionale. «La crisi del Kosovo e i molti passi falsi della Comunità internazionale in Kosovo, hanno causato instabilità in tutta la regione, nella Serbia meridionale, in Macedonia e recente-

Il presidente russo propone la firma di un accordo per la stabilità nei Balcani. Colloqui con il serbo Kostunica: l'Uck è un pericolo

Putin in Kosovo: serve un patto sui confini

mente persino nel nord della Grecia, dove i terroristi di etnia albanese hanno fatto sentire la loro presenza», ha sostenuto il leader serbo. Kostunica ha confermato di aver discusso con Putin la necessità di una conferenza regionale che dovrà riaffermare il principio della inviolabilità dei confini, dell'integrità territoriale e, di conseguenza, la protezione dei diritti delle minoranze: «Una conferenza che una volta e per tutte metta fine alla tendenza di ridisegnare i confini nei Balcani e ai conflitti nella regione». Putin ha infine riferito che con Kostunica si è parlato anche delle forniture di gas alla Jugoslavia «in termini accettabili, per garantirne la stabilità sociale ed economica». Della delegazione che accompagna il presidente russo, fa parte anche il capo del gigante russo della «Gazprom», Alexei Miller, che si è riunito con il vicepresidente serbo con la delega all'economia, Miroljub Labus. Al termine dell'in-



contro, Labus ha fatto sapere che il 65% del debito di Belgrado con Mosca sarà regolato con opere di imprese jugoslave di costruzione in Russia.

Di certo la visita di Putin rappresenta, concordano gli osservatori politici a Belgrado, un segnale ai paesi della Nato e alle nuove leadership della regione: la stabilizzazione democratica dei Balcani non può «saltare» Mosca che rivendica un ruolo da protagonista in una partnership per la pace con l'Occidente. Stabilizzazione democratica e sviluppo della cooperazione economica sono tra loro strettamente intrecciati e anche su questo terreno, la Russia vuole giocare un ruolo di primo piano. Un ruolo all'altezza dell'impegno in uomini che Mosca ha assunto nel garantire la sicurezza in Kosovo. Oggi, infatti, nella tormentata provincia operano 3mila soldati russi inquadri nella forza di pace presente in Kosovo dal 1999.

Un patto di stabilità, quello proposto dal capo del Cremlino, che confligge con le mire indipendentiste della guerriglia albanese. Il «nuovo» approccio generale per il regolamento della situazione nei Balcani», evocato da Putin, taglia fuori i disegni di chi, ieri in campo serbo, oggi in quello albanese, tende a ridefinire la geopolitica balcanica in termini di nuovi Stati etnici. Il che comporta una modifica dei confini degli attuali Stati-nazione.

Una linea decisamente contrastata da Mosca e dai Paesi dell'Unione Europea. Durissimi sono i riferimenti del presidente russo nei confronti degli indipendentisti albanesi dell'Uck; per Mosca si tratta di terroristi che hanno come unico obiettivo di destabilizzare la regione. Un piano che, ribadiscono gli uomini del Cremlino, non si fermerebbe al solo Kosovo né alla vicina Macedonia ma, in nome della «Grande Albania», potrebbe estendersi anche a parti della Grecia. Una prospettiva devastante che riporterebbe indietro nel tempo i Balcani, facendo della regione una polveriera pronta a riesplodere. E la «Conferenza internazionale sui Balcani», evocata da Putin, servirebbe proprio per disinnescare questa «bomba».

La Bulgaria porta in trionfo Simeone II

L'ex re vince le elezioni con il 42%: «Pronti a un governo di coalizione con la destra»

Gabriel Bertinetto

Il partito del re stravinca le elezioni in Bulgaria. Le prime proiezioni assegnano il 42% dei consensi al «Movimento nazionale Simeone II», fondato solo due mesi fa dal titolare di un regno che non esiste più, cancellato 55 anni fa da un referendum, svoltosi quando già il paese era entrato nell'orbita sovietica.

Nettamente distaccati sia l'Unione delle forze democratiche, che ha governato il paese dal 1997, e passa dal trionfo elettorale di quattro anni fa ad un modesto 21%, sia il Partito socialista, che ottiene appena il 17%. Gli elettori hanno punito sia la destra sia la sinistra, che dal crollo del comunismo in poi si sono alternati alla guida della Bulgaria, con risultati deludenti.

Il partito del re viene portato al successo sull'onda del malcontento diffuso per la corruzione, la disoccupazione, il basso tenore di vita di gran parte della popolazione. Con il suo carisma di ex-sovrano e con il suo modo diretto di comunicare con la gente, Simeone II ha convinto i concittadini che valeva la pena di credere alle sue promesse di lotta ad oltranza contro la criminalità politico-finanziaria e contro la miseria.

Lui, Simeone, non era candidato. Nemmeno è chiaro se intendeva fare il primo ministro, o ritagliarsi un ruolo di eminenza grigia, cioè dirigere il paese standosene dietro le quinte. Recandosi al seggio, ha ribadito ieri la disponibilità ad un governo di coalizione con l'Udf e con il piccolo partito della minoranza turcofona. Ancora più esplicitamente ieri sera, a seggi chiusi, il suo vice Plamen Panayotov ha ribadito che restava «immutato» l'orientamento a formare un governo di coalizione, anche se ottenessimo una netta maggioranza».

Dopo avere fatto una campagna elettorale ferocemente ostile al Movimento nazionale, l'Udf, di fronte ad una sconfitta annunciata da tutti i sondaggi e confermata dalle prime stime statistiche, è entrato in crisi.



Una parte sembra allettata dalle offerte del Movimento nazionale, un'altra preferisce passare all'opposizione. Al primo gruppo appartiene il sindaco di Sofia, Stefan Sofianski: «Il problema principale è che i partiti accettino l'esito del voto e si formi un esecutivo di larga coalizione». Ma Dimitar Abadzhiev, vicepresidente del Consiglio esecutivo Udf, ribatte: «È troppo presto ora per decidere. In ogni caso la Bulgaria ha perso l'occasione storica di proseguire lungo il cammino delle riforme. Se è vero che gli elettori hanno usato la scheda per castigare, è l'intera Bulgaria che ne risulta punita».

Certamente da solo il Movimento nazionale non potrà governare. Stando ai primi calcoli, avrebbe conquistato 107 seggi, cioè meno della metà sul totale di 240. Un'intesa con l'Udf, che dovrebbe averne 54, garantirebbe invece un'ampia maggioranza, che diventerebbe amplissima se si aggiungessero i 21 avuti dal

Partito per i diritti e la libertà, votato dalla minoranza turca. Non si può neanche escludere a questo punto un accordo a due fra quest'ultima formazione e il partito di Simeone, che lasci fuori non solo i socialisti (47 seggi), ma anche l'Udf.

Per ora sono solo congetture. L'unica cosa chiara è la sorprendente rapidità con cui un partito nato solo lo scorso aprile abbia spazzato via rivali più collaudati ed esperti. Tra coloro che l'hanno prescelto, i nostalgici della monarchia sono un'esigua minoranza. Lo rivelano gli stessi sondaggi che durante la campagna elettorale avevano pronosticato con buona approssimazione l'esito del voto.

Un certo margine di incertezza permane invece sulle intenzioni del diretto interessato ad un'eventuale restaurazione. Sull'argomento non si è mai pronunciato esplicitamente, limitandosi a definire la questione «non in agenda». Una vaghezza

L'ex re di Bulgaria Simeone II all'uscita del seggio elettorale S. Radovanovic/Ap

che gli ha attirato sospetti e accuse di doppiogiochismo. In altre parole, un rovesciamento istituzionale non sarebbe per lui prioritario, ma potrebbe tenerlo come carta di riserva da giocare nell'eventualità di una grave crisi di regime. Ad esempio, se i miracoli promessi (niente tasse sui profitti reinvestiti, imposizione fiscale più leggera per tutti, aumenti salar-

iali per molte categorie, pensioni di più alte) non si materializzassero e il malcontento degenerasse in disordine.

Simeone II ha 64 anni. Nel 1943, alla morte del padre Boris III, salì al trono, ancora bambino. Tre anni dopo fu costretto all'esilio, prima in Egitto, poi a Madrid. Ha sposato un'aristocratica spagnola, da cui ha avuto cinque figli. Parla molte lingue, compreso il bulgaro, benché i suoi connazionali sorridano quando lo sentono pronunciare vocaboli che non fanno parte del conversare quotidiano ed appartengono piuttosto ad un idioma letterario, quello che Simeone ha appreso vivendo tanto a lungo lontano dalla patria.

Berlino, per evitare di lasciare il governo della città nelle mani dei post-comunisti. «Bisogna fare il possibile per impedire questa disgrazia», ha detto Kohl parlando ad una manifestazione a Essen, nella Renania Westfalia, per l'anniversario della rivolta operaia del 17 giugno del '53 nella Ddr.

«Chi corteggia il partito erede della Sed come se il Muro e il filo spinato non ci fossero mai stati i macchia di colpa», ha continuato Kohl, riferendosi esplicitamente all'atteggiamento, per così dire consenziente, del cancelliere Schröder di fronte ad una coalizione rosso-rosso-verde.

Che mondo è

L'ex re di Bulgaria Simeone II torna a casa dopo il ritorno della democrazia nel suo paese, sonda gli umori, si accorge di un certo gradimento intorno alla sua famiglia e alla sua persona, aspetta un po' e poi si candida a primo ministro. Fa una buona campagna elettorale, produce un certo entusiasmo, con quella sua figura di eleganza un po' antiquata e quelle promesse di giustizia sociale e di rimedio alla povertà. E vince.

Il caso è interessante perché è la prima volta che un re ritorna dalle memorie di odio e di rovine della guerra e si propone come figura pubblica in un paese europeo. Ed è la prima volta che un re si candida alle elezioni politiche e si conquista col voto il ruolo di primo ministro.

Per il resto del mondo è un caso curioso. Per l'Italia un po' meno. Simeone II è stato re da bambino, fra il 1943 e il 1945, dopo la morte del padre Boris. E poiché è nipote di Vittorio Emanuele III, a qualcuno verrà certamente in mente che il suo caso anticipa, come dire, i buoni umori e i buoni sentimenti che si creeranno in Italia intorno ai Savoia quando Berlusconi e il Ministro per la Pari Opportunità Prestigiacomo (che su questo punto si è impegnata nel primo giorno del suo incarico) li avranno fatti ritornare.

Questo è il momento giusto di far notare la differenza. Fra il re di Bulgaria (re Boris, sposato a Giovanna di Savoia) e il re italiano c'è una differenza drammatica.

La Bulgaria era un paese fascista legato all'Italia e alla Germania, e anzi succube e praticamente sotto controllo tedesco. Ma il re non ha mai firmato le leggi razziali. O meglio le ha firmate, perché personalmente non era tanto più sensibile dei suoi pa-

renti acquisiti italiani sulla questione dei diritti umani e civili che un re dovrebbe garantire a tutti i cittadini e soprattutto alle minoranze. Ma un certo Dimatar Plešev, fascista anche lui e anzi vice presidente della Camera dei Deputati bulgara di quegli anni, non solo si è opposto, schierando il parlamento e forzando la mano al governo, in nome di principi umani e civili che non intendeva violare. Ma ha forzato il re a ritirare la firma che aveva già apposto a un fascicolo di leggi barbare e crudelmente dettagliate contro i cittadini ebrei. Era stato interamente copiato dalle leggi razziali italiane. La storia, di cui quasi nulla si è saputo per decenni, è stata ricostruita e narrata da Gabriele Nissim nel libro «L'uomo che fermò Hitler» pubblicato in Italia due anni fa (Mondadori). Nonostante il furore nazista, quasi nessun ebreo bulgaro (la comunità era di almeno 50mila persone) è stato portato ad Auschwitz.

In Italia, oltre seimila uomini, donne, bambini, neonati, non sono più ritornati. Non sarà stato merito personale di Boris, ma la sua famiglia adesso torna pulita, senza compromissioni con crimini odiosi. Per realismo va detto che forse non tanti bulgari si sono ricordati dei loro concittadini ebrei, i cui discendenti adesso vivono in buon numero in Israele.

Il fatto è che su quella famiglia non grava l'ombra del delitto, non c'è stato l'abbandono. Persino lui, Simeone II, il re bambino, non è mai scappato. Sia pure per merito di altri, non è restato il segno della viltà sulla famiglia di Simeone. Dunque, se ha vinto davvero, come dicono le prime indicazioni del dopo voto, auguri. F.C.

Albania al voto Scontri e feriti al comizio del premier

Disordini sono avvenuti ieri durante un comizio elettorale tenuto dal primo ministro albanese Ilir Meta nella cittadina di Kavaja, a 50 chilometri dalla capitale. Secondo la polizia manifestanti del Partito democratico dell'ex presidente Sali Berisha (Pd, all'opposizione) hanno attaccato le forze dell'ordine con lancio di sassi: quattro agenti sono rimasti feriti e tre auto di servizio sono state danneggiate. Quattordici dimostranti sono stati accompagnati in commissariato e successivamente rilasciati.

Il Partito democratico con un comunicato diffuso nella capitale, sostiene invece che sarebbe stata la polizia ad attaccare per prima e che «decine di cittadini innocenti sono stati massacrati di botte».

Gli incidenti di ieri avvengono ad una settimana esatta dalle elezioni politiche generali che si svolgeranno domenica prossima in Albania, e sono i più gravi di una campagna elettorale che si è svolta finora in un clima di sostanziale calma. La tensione tuttavia in questi ultimi giorni minaccia di crescere. L'altra sera nella cittadina settentrionale di Mamurras un altro comizio del leader socialista Fatos Nano (al potere) era stato interrotto da manifestanti dell'opposizione, ma la protesta si era conclusa senza scontri con la polizia.

Il 24 giugno si voterà in Albania per la rielezione del parlamento. Nel settembre dello scorso anno si sono svolte elezioni amministrative concluse con la vittoria del partito socialista del giovane premier Ilir Meta. Il partito di Sali Berisha ne contestò il risultato ritenendolo frutto di manipolazioni. Il precedente voto politico risale al 29 giugno del 1997 quando il paese usciva dalla rivolta armata innescata dallo scandalo delle finanziarie truffe: il Partito democratico subì una netta sconfitta e da allora Sali Berisha ha condotto un'aspra opposizione nel tentativo di riconquistare il potere.

Pur in assenza di sondaggi il Partito democratico appare in rimonta anche se gli osservatori occidentali prevedono al momento una nuova vittoria socialista, sia pure di misura.

La Pds candida il suo leader storico in vista delle elezioni del prossimo autunno. I sondaggi dicono che potrebbe conquistare la poltrona di borgomastro

L'ex comunista Gysi in campo per la sfida di Berlino

Cinzia Zambrano

Le elezioni per la poltrona di borgomastro nella città-stato di Berlino, previste per settembre, si tingono sempre più di rosso. Gregor Gysi, il carismatico ex capogruppo al Bundestag del partito dei post-comunisti, la Pds, dopo una capricciosa esitazione durata alcuni giorni, ha annunciato ieri la sua candidatura ufficiale a nuovo sindaco della capitale tedesca.

A due giorni dalla caduta del sindaco democristiano, Eberhard Diepgen, e dalla elezione del socialdemocratico Klaus Wowereit a bor-

gomastro di un governo transitorio, la candidatura di Gysi evidenzia il processo di sdoganamento a cui da tempo il partito discendente diretto della Sed di Erich Honeker anela per affermarsi sul piano nazionale come forza politica democratica e affidabile.

Figlio della elite della Ddr e avvocato di professione, il 53enne Gysi infatti non ci sta ad essere considerato «alleato nell'ombra» della Spd, il partito del cancelliere Gerhard Schröder. Forte della sua popolarità - soprattutto all'est - e della sua «ars retorica» - memorabili i suoi discorsi ironici e lucidi quando era ancora al Bundestag - per la sua candidatu-

ra Gysi ha posto due condizioni: o la poltrona di borgomastro al «Rotes Rathaus», ossia capo del governo regionale, oppure quella di senatore, cioè ministro nella nuova coalizione.

Alternative del tutto verosimili, tenendo conto che i sondaggi gli accreditano una popolarità in continua ascesa, da quando alle regionali del '99, la Pds conquistò il 17,7% contro il 22,4% della Spd.

Dimessosi dal Bundestag un anno fa, apparentemente per dedicarsi di più alla famiglia, tra le fila del suo partito l'intellettuale Gysi ha fatto sempre sentire la sua mancanza, nonostante nel suo passato si celasse il

sospetto, mai veramente fuggito, di essere stato un collaboratore della Stasi, i servizi segreti attivi nella Berlino dell'Est al tempo del Muro.

Ora per lui si prospetta un grande ritorno. Ma una vittoria l'ha già incassata: quella di essere il primo leader post-comunista candidato alla poltrona di premier del Land Berlino.

Intanto sul fronte opposto, non accennano a placarsi le critiche dei cristiano democratici su una possibile futura coalizione targata Spd-Pds-Verdi. Ieri, l'ex cancelliere Helmut Kohl ha ancora una volta dichiarato di volersi dedicare anima e corpo nella campagna elettorale di

Fecondazione in vitro, referendum in Slovenia

La Slovenia ieri ha votato per il referendum che potrebbe impedire la fecondazione in vitro per le donne single, bocciando la legge adottata solo due mesi fa. In aprile infatti il Parlamento di Lubiana aveva approvato la norma che consente anche alle donne non sposate (oltre che alle coppie regolari) di chiedere la fecondazione artificiale. La legge è ovviamente stata duramente contestata dai conservatori, appoggiati dalla Chiesa cattolica. Dall'altra parte della barricata la sinistra, le femministe, e il ministro della Sanità Dusan Keber che si è battuto per sostenere che anche le donne single che hanno difficoltà a restare incinte con mezzi naturali possono essere delle buone madri. La fecondazione in vitro richiede che gli ovuli fecondati al di fuori del corpo della donna siano

cresciuti in incubatore per diversi giorni prima del reimpianto nell'utero della madre. La legge approvata in aprile pone rigide regole, chiede una valutazione medica di ogni caso e consente la procedura solo in tre ospedali di stato. L'argomento sembra dividere gli sloveni, anche se molti commentatori reputano che i conservatori porteranno più facilmente i contrari alle urne. L'affluenza non supererà probabilmente il 50%; non è richiesto il raggiungimento di un quorum. In questo paese dove oltre l'80% dei 2 milioni di cittadini è cattolico e per questo il dibattito ha dominato per settimane giornali, radio e televisioni con aspre polemiche. Fra i sostenitori della legge, Tine Hribar, uno dei «padri» della nuova costituzione slovena, e il presidente della Repubblica Milan Kucan.